

# Time city

amanti nel tempo

*di*

Massimo Baglione

*in collaborazione con* Valentina Margio

*copertina di* Riccardo Simone

[www.braviautori.it](http://www.braviautori.it)



Copyright © 2006-2011 / 2013-2014 **Massimo Baglione**  
Design di copertina © 2006-2011 / 2013-14 **Riccardo Simone**  
Illustrazione interna © 2006-2011 / 2013-14 **Paolo Maccallini**

Tutti i diritti sono riservati. È vietata ogni riproduzione, anche parziale. Le richieste per la pubblicazione e/o l'utilizzo della presente opera o di parte di essa, in un contesto che non sia la sola lettura privata, devono essere inviate a:

*Massimo Baglione*

email: [massimobaglione@yahoo.it](mailto:massimobaglione@yahoo.it)

[www.braviautori.it](http://www.braviautori.it)

#### **NOTE DELL'AUTORE**

Il presente libro contiene opere di pura fantasia. Ogni riferimento a nomi, fatti o luoghi è puramente casuale.

*Quest'opera è stata curata da **BRAVIAUTORI.it** senza richiedere alcun contributo economico all'Autore.*

## **Biografia dell'autore**

Massimo Baglione nasce a Belluno il 20 maggio 1972, dove tutt'ora vive dopo aver trascorso vent'anni a L'Aquila tra gli anni 1987 e 2006. È diplomato in odontotecnica ma ha preferito lavorare nei cantieri edili come imprenditore. In seguito, Equitalia ha deciso di stroncargli la vita e da allora l'autore vive più sereno.

Dal 2004 è collaboratore di *AssoNuoviAutori.org* e curatore della sua raccolta fantascientifica *NASF*.

Nel 2007 inventa il portale visual-letterario *www.BraviAutori.it*, un sito che negli anni è sempre più stimato, apprezzato, copiato e invidiato. Diventa presidente dell'omonima associazione culturale.

Dal 2010 è anche collaboratore del sito *TerreDiConfine.eu*, sito per il quale ne manutiene il software assieme al suo webmaster.

E tanto altro.

### **Bibliografia:**

*Blue bull*, con Cataldo Balducci - poliziesco vecchio stile, all'americana;

*Femilia*, con Mary J. Stallone - racconto sul femminismo;

*Human Takeaway*, con Alessandro Napolitano - fantascienza umoristica;

*La donna dipinta per caso* - narrativa rurale e familiare;

*L'Animo spaziale* - racconti di fantascienza spaziale;

*La spina infinita* - storia basata sulle memorie del servizio militare;

*Time city (amanti nel tempo)*, con Valentina Margio - fantascienza;

*Un passo indietro* - fantascienza nanotecnologica e post-umana;

e altri sotto pseudonimo.



## Introduzione

Con questo romanzo scopriremo in che modo un rivoluzionario viaggio nel Tempo darà il via a un innovativo sistema di colonizzare la Luna e, forse, l'intero Universo. Durante la stesura ho infatti immaginato uno dei personaggi che, dopo aver risolto alcuni calcoli, si pone una strana domanda: partendo dalla Terra con una macchina del Tempo, è possibile arrivare sulla Luna?

Mi piacerebbe essere il primo scrittore al mondo ad aver ideato una storia del genere, ad aver risposto "sì" a tale domanda e, per giunta, ad averne anche fornito una spiegazione sufficientemente plausibile. Sì, mi piacerebbe davvero tanto.

In queste pagine vi racconterò del lato "Tempo" del progetto che avevo in mente. La parte "Luna" (qui solo accennata) verrà sviluppata più corposamente nel seguito di questo libro.

Mi sono divertito molto a scrivere queste pagine, soprattutto collaborando con l'amica *Valentina Margio*. Lei ha infatti ideato il personaggio di Katrin e l'ambientazione di Venezia.

Tornando all'idea: ho cercato a lungo un qualche riferimento a opere che narrassero di un crononauta che sfrutti il viaggio nel Tempo per raggiungere il nostro satellite naturale, ma non sono riuscito a trovarne alcuna. Lo scrittore *Giovanni Mongini* (autore, tra le varie cose, dello splendido articolo "Viaggio al centro del tempo") mi ha confortato in tal senso, perciò mi voglio concedere il lusso di indicare la mia persona come colei che ha inventato per prima questo tipo di viaggio Terra-Tempo-Luna.

Lo so: come nelle migliori tragedie, alla fine accadrà l'inevitabile, ovvero che qualcuno tra di voi dispettosi farà crollare inesorabilmente questa mia magra convinzione. Va bene, che sia! Ma nel frattempo me ne godrò l'orgoglio.

Concedetemelo, vi prego, almeno per un po' di... *tempo*.

M.B.



# Time city

amanti nel tempo





## **PRIMO VIAGGIO**

...

*Come vorrei, come vorrei che tu fossi qui.  
Siamo solo due anime sperdute  
che nuotano in una boccia di pesci.  
Anno dopo anno, corriamo sullo stesso vecchio terreno.  
E cosa abbiamo trovato? Le solite vecchie paure.  
Vorrei che tu fossi qui...*

*(Wish you were here - Pink Floyd)*



## **Malcolm - futuro**

*"Sei stufo delle solite crociere intorno al mondo?*

*Cerchi forti emozioni?*

*GiraTempo è l'agenzia di viaggi che fa per te!"*

Questo era il titolo del volantino digitale che Malcolm DuPont, un giorno, quasi consumò a furia di girarselo e rigirarselo tra le mani. Più lo leggeva e più lo solleticava l'idea di intraprendere quel viaggio. Ne parlavano tutti, era il primo titolo dei telegiornali, l'argomento principe dei programmi scientifici, dei dibattiti politici, religiosi e via dicendo.

Gli scienziati, i finanziatori e gli alti dirigenti dell'Agenzia GiraTempo, dopo aver vagliato tutte le proposte per il più idoneo lancio mediatico di questa novità, erano fermamente convinti che la soluzione migliore fosse quella di offrire il viaggio a pochi fortunati "comuni mortali".

Prima o poi avrebbero dovuto rendere pubblico un progetto del genere, tanto valeva cominciare da subito. Quindi, dopo i primi prototipi, i primi incidenti, i miglioramenti, le forniture segrete all'esercito e a poche altre agenzie governative, le macchine del tempo furono finalmente fruibili anche dal popolo. Ovviamente pagante, sicuramente ricco, ma comunque popolo.

Quando Malcolm spedì la richiesta di partecipazione alla pre-selezione, il bando della neonata GiraTempo scadeva entro fine anno. Successivamente, tramite quel bando, l'Agenzia avrebbe selezionato una rosa di poche centinaia di persone. Questo gruppo di fortunati sarebbe stato scelto con cura, le loro vite sarebbero state scandagliate minuziosamente, indagate nel loro passato scolastico e disciplinare, e la preferenza sarebbe andata a individui sani, di robusta costituzione, non sposati, senza figli e, cosa molto importante, in grado di pagare profumatamente.

Alla fine i prescelti avrebbero dovuto superare una rigida selezione, presso i locali dell'Agenzia, per poter così godere degli unici cinque posti liberi di quel fantastico e innovativo viaggio nel tempo.

Certo era un progetto bizzarro, costoso e non privo di rischi, e probabilmente la famiglia di Malcolm avrebbe reagito anche piuttosto male, ma più lui ci pensava e più si convinceva che quella era un'occasione da non lasciarsi sfuggire.

Il nuovo anno era largamente iniziato quando, ormai quasi dimenticata la faccenda, a Malcolm fu recapitata una missiva proveniente dall'Agenzia GiraTempo. Lui, in quel momento, stava per concludere l'ennesimo proficuo contratto con un cliente molto prestigioso. Di solito i contratti li lasciava definire ai suoi collaboratori, sia come segno di fiducia, sia per consentire loro di farsi le ossa, ma quello era un caso piuttosto rognoso e richiedeva tutta la sua attenzione. Firmò rapidamente nello spazio riservato al direttore generale, passò il fascicolo al cliente soddisfatto, lo salutò con una stretta di mano frettolosa, lo accompagnò all'uscita e, dopo aver ordinato alla segretaria di non disturbarlo per nessuna ragione, si chiuse nell'ufficio. Il cliente era esterrefatto, ma preferì lasciar correre.

Malcolm era indeciso se aprire o meno quella missiva, le mani gli tremavano e la gola si era seccata. Tornò alla porta, l'aprì e comunicò a tutto il suo staff che per il resto della giornata erano tutti liberi. Conoscendone l'efficienza professionale, pregò la segretaria di non indugiare oltre su documenti ancora incompleti. Quest'ultima sembrò non esserne troppo entusiasta, ma il cortese cenno del suo datore di lavoro che la invitava alla porta dell'ascensore, non le lasciò scampo.

Malcolm aveva necessità di stare solo, sia perché era troppo agitato e non voleva farlo capire agli altri, sia perché l'euforia dell'eventuale notizia attesa gli avrebbe tolto la concentrazione per affrontare qualsiasi altro aspetto del proprio lavoro.

Lui non beveva, ma si servì ugualmente uno scotch dal piccolo bar del suo raffinato ufficio; si sedette alla poltrona e la rivolse verso la parete panoramica. Allentò la cravatta, si tolse le scarpe e allungò le gambe e, del tutto rilassato, le incrociò. Fece roteare a lungo il contenuto del drink, distrattamente, lasciando che la fantasia lo portasse da Cleopatra, o ai confini di un Impero galattico. Desiderava, per esempio, nascondersi a S. Salvador e accogliere Colombo e la sua ciurma con casse di coca-cola ghiacciata, o vivere di persona il decollo dell'Apollo 11. Pensò a tutte queste possibilità per tutto il tempo che il ghiaccio impiegò a sciogliersi. Quando tornò al presente ingollò il whisky tutto d'un fiato, e gli parve acqua tiepida.

Tornò a concentrarsi sulla lettera. Avrebbe anche potuto trattarsi di un cordiale rifiuto. Non era da escluderlo, anzi, le possibilità erano piuttosto elevate. Ma lì dentro, e lo desiderava con tutto se stesso, ci doveva essere "per forza" una risposta positiva.

Se fosse riuscito a ottenere uno dei cinque posti disponibili, la GiraTempo gli avrebbe letteralmente scaricato l'intero ammontare di uno dei suoi conti in banca e, in seguito, lui avrebbe dovuto firmare una liberatoria che esonerasse l'Agenzia da qualsiasi responsabilità. Però, al ritorno, esisteva la discreta possibilità di recuperare e, forse, moltiplicare in fretta i crediti investiti, semplicemente partecipando alle trasmissioni televisive, le quali avrebbero pagato a peso d'oro le interviste con uno dei primi viaggiatori temporali. Tuttavia, non era affatto per le prospettive di guadagno che intendeva partire.

Tirò un gran respiro e aprì la lettera: ciò che lesse fu una bellissima risposta positiva.

Sì, la sua famiglia avrebbe capito.

## Castrese - futuro

Nessuno, tranne una mezza dozzina di fidati spaccaossa, conosceva personalmente Castrese. Nell'Ambiente era ben chiaro che, tramite terzi, dava lavoro a molti piccoli killer professionisti (incarichi speciali, chirurgici e ben pagati), che gestiva quasi tutta la vita notturna e che era molto geloso della propria ricchezza. Avendo potuto sbirciare nel suo file identificativo (ammesso che ne fosse esistito uno), avremmo potuto leggere qualcosa come:

Nome? Sconosciuto.

Faccia? Invisibile.

Geolocalazione? Ovunque.

Era ricco, questo sì, più ricco di Bill Doors della Macrosoft e di tutti gli azionisti FIAZUKI messi assieme. Però, dato che era uno sconosciuto, le sue ricchezze facevano classifica solo nel gossip dell'Ambiente.

Un giorno successe una cosa strana: Castrese ebbe un malore nel bel mezzo di una transazione segreta e, dovendo scegliere se crepare da ricco o rischiare di farsi scoprire, scelse di rischiare. Così, un ex autista (morto successivamente in circostanze misteriose) andava raccontando di aver visto e addirittura sentito Castrese, di averlo portato dal medico dell'Organizzazione e, come se non bastasse, che quell'uomo agonizzante gli aveva addirittura stretto la mano in un attimo di comprensibile paura. I più tendevano a credere che questa storia fosse null'altro che una leggenda, tuttavia la sparizione dell'autista aveva suggerito legittimi dubbi. Forse è stato l'unico errore dell'immensa carriera di Castrese.

Naturalmente nel passaparola impastato di whisky, birra, cocajuana e sintosex, quell'uomo diventò Castrese, ovvero un uomo alto ma non troppo, capelli neri tendenti al chiaro, occhi che cambiano colore a seconda dell'umore e un fisico atletico un po' cicciottello. Come non riconoscerlo a prima vista? Quindi Castrese era semplicemente Castrese: ricco, potente, anonimo e con un autista stupido in meno da pagare.

## Lo Sweety - futuro

Un ipotetico spettatore, nascosto dietro una tenda antincendio dello Sweety, avrebbe osservato la scena esattamente come farebbe un capo-redattore alle prese con una nuova tavola del suo miglior disegnatore: al centro, ben inchiostrati, i personaggi di Lieniev (il padrone del locale) e dei due scagnozzi erano più cupi della stessa china. Gli altri anonimi clienti, tutt'attorno, parevano sfumati come in un'esplosione di fuliggine polverosa. Il disegnatore aveva deliberatamente omesso tutti gli altri dettagli dello Sweety in modo da evidenziare i soggetti primari. Per attirare efficacemente l'attenzione del capo-redattore, l'artista aveva spolverato leggermente Lieniev con delle sfumature azzurrine e usata una più marcata colorazione dorata per le pistole. Lo spettatore sarebbe rimasto inchiodato su quell'ultimo dettaglio.

I tre stavano seduti attorno a un tavolo con tre boccali pieni di birra ancora inviolati. Goccioline d'acqua colavano e venivano prontamente assorbite dai sottobicchieri. Lieniev conosceva bene quei due energumani, ed era certo che trovarseli davanti non era un buon segno. Per questo motivo aveva fatto sedere i due al tavolo dei VIP, un tavolo pieno di segreti che solo pochi privilegiati conoscevano.

Quel tavolo, infatti, oltre a contenere diversi dispositivi elettronici di sicurezza, chiamiamoli così, possedeva un doppiofondo. Il tono duro dell'interrogatorio convinse definitivamente Lieniev a estrarre, da quel nascondiglio, una pistola elettrica e puntarla di nascosto, per precauzione, verso i testicoli di uno di loro.

Lieniev sapeva che quei due avrebbero potuto eliminarlo per un semplice capriccio del loro capo, Angelo Castrese, capo anche di Lieniev stesso. Castrese non si sporcava mai le mani personalmente.

Lieniev cercò di immaginarsi il peggio: "Colpendoli alle gambe o ai genitali, quei due, li stenderei ma non riuscirei a ucciderli.

Non esiste emorragia con le armi elettriche, perché la ferita si cauterizza con l'alta temperatura del raggio stesso. Sparare e scappare lasciandoli vivi mi farebbe guadagnare un paio d'ore, ma avrei altri dieci scagnozzi alle calcagna, più cattivi e meno pazienti di questi qua. Loro hanno le armi nella fondina, quindi potrei alzare la mia e dargli una scaldatina al cuore senza concedergli il tempo di reagire. Cosa risolverei? Potrei far sparire i corpi e montare una storia plausibile. Castrese, pur non essendo un cretino, senza prove non potrà dare a me la colpa della loro sparizione. Ferirli e scappare è una prova. Ucciderli e farli sparire va dimostrato. I loro cuori e i loro polmoni esploderebbero con un suono simile a un rutto. I clienti si faranno gli affaracci loro, come sempre, come richiesto, è la tradizione dello Sweety."

— Allora, cosa volete? — chiese infine ai due.

— Cerchiamo Katrin.

Lieniev sospirò, felice di non essere il loro obiettivo. Tuttavia mantenne l'arma per pura abitudine.

— Cosa diavolo volete che ne sappia io dove è andata quella stronzetta, eh? Ve l'ho già detto l'altro giorno. Pensavo di essere stato abbastanza chiaro, accidenti a voi. Forse il capo non mi crede? E perché gli interessa così tanto quella lì? Non ne ha avuto ancora abbastanza? Non sarà mica l'unica troietta che sa scopare bene, diamine!

— Il capo dice che Katrin è nascosta in città e che tu hai tutto l'interesse a sapere dove. Perché la cerca non è affar tuo.

— Katrin se n'è andata, lo volete capire? Puff! Sparita! — simulò il gesto con la mano libera.

— Il capo dice... — insisteva uno dei due, quello con gli occhi scuri.

— Ho capito cosa dice il capo, dannazione! Ma io vi sto dicendo che non so nulla. Anzi, se la trovate, fatemi un fischio, d'accordo? Mi piacerebbe proprio metterle le mani addosso e darle una bella lezione. Oh sì!



— Il capo ha previsto questa risposta. — seguì quell'altro, quello con gli occhi chiari, che estrasse fulmineo la sua 44 Magnum, un ferro per nostalgici tutti d'un pezzo.

Il vantaggio di usare armi elettriche rispetto a quelle tradizionali è principalmente l'assenza di suoni, escluso il leggero sfrigolio dell'aria bruciata e il tonfo di un corpo colpito in modo terminale. Lo svantaggio era dovuto, in buona parte, all'energia utilizzata: la carica poteva sostenere due o tre colpi. Il vantaggio di una Magnum, invece, oltre ad avere qualche colpo in più, era essenzialmente nell'efficacia del risultato. Molto rumorosa, ma molto efficace. Molto.

Lieniev stava riflettendo su questi dettagli. Sorrise e premette il grilletto verso lo scagnozzo armato. Lo scagnozzo illeso fece altrettanto da sotto il bancone e balzò in piedi con uno scatto felino. Il boato del colpo di quest'ultimo fece scappare i clienti del locale. Lieniev si piegò su se stesso finendo con la faccia nella propria birra, rovesciandola. L'altro uomo si era semplicemente accasciato senza fiatare, senza sparare, senza rumore, senza palle.

L'effetto scelto dall'artista era difficile da ottenere, ma di grande impatto: avrebbe fatto certamente colpo sul capo-redattore.

## **Famiglia riunita**

Malcolm non aveva moglie né figli, ma era circondato da una folta parentela formata da cinque nonni (una si era risposata), una dozzina di zii, nessun fratello, innumerevoli cugini con i loro figli (che per Malcolm erano come dei nipoti) e una madre. Soprattutto quest'ultima sarebbe stata dura da convincere. Si sa, le mamme ti vorrebbero calmo, tranquillo, sufficientemente felice, sposato e, soprattutto, a casa.

Suo padre era morto assassinato da un ricattatore, convinto di riuscire a piegarlo, che però non aveva ceduto: "Non mi hanno mai ricattato, e non sono ricattabile!", era fiero di questa sua con-

vinzione. L'aveva pagata cara, certo, ma non avrebbe potuto vivere altrimenti. Il figlio aveva sempre approvato questa sua scelta.

Malcolm convocò tutta la sua famiglia con la scusa della solita cena semestrale che, in quelle occasioni, li vedeva quasi sempre riuniti. Era un rito risalente a quando i suoi antenati erano emigrati in Italia dall'Africa, poco dopo la fine della prima guerra mondiale. Restare uniti era una cosa molto importante per loro. Col passare delle generazioni, questa tradizione andava via via indebolendosi, ma qualcuno riusciva sempre a fare da collante: c'era chi annunciava un matrimonio, chi l'arrivo di un nuovo figlio, chi una nuova acquisizione societaria. Cose del genere insomma, che dovevano essere messe a conoscenza (o sotto indagine) dell'intera famiglia, proprio durante questi appuntamenti conviviali.

Un paio di nipotini scalmanati giocavano a rincorrersi sotto il tavolo. Uno di loro, involontariamente, si stava trascinando dietro un lembo della tovaglia, rischiando di rovesciare bicchieri e bottiglie. La madre di Malcolm, per lo spavento, tentò di afferrare il suo calice di vino rosso, ma nella foga riuscì solo a rovesciarselo addosso, proprio sul petto, dove esibiva l'antico ciondolo che sua madre le aveva regalato in occasione del suo matrimonio.

— Ragazzi, fate attenzione! Non vedete che caos state combinando?

La signora posò il calice e tentò di asciugarsi con un tovagliolo. Sganciò il ciondolo per pulirlo ma il vino sembrava essersi infiltrato ovunque.

Malcolm notò l'inconfondibile espressione che precede il pianto isterico, si alzò dal suo posto e la raggiunse subito: — Da' qua mamma, fa' vedere.

In effetti alcune goccioline di vino sembravano essere passate sotto il bordo del vetro protettivo. In origine una cosa del genere non sarebbe successa ma probabilmente il tempo aveva logorato le guarnizioni: — Tranquilla mamma, domani mattina lo porterò a sistemare, ok? — la rassicurò lui, avvolgendo il ciondolo in un fazzoletto di seta.

— D'accordo. Grazie, caro.

— Oh, per così poco...

— Raccomanda di fare attenzione: non ha un reale valore economico, ma ci sono molto affezionata.

— Sì, tranquilla. Li minaccerò di morte...

La donna sorrise.

Dopo la severa strigliata dei loro genitori, i marmocchi erano seduti, in castigo, sguardo basso e grossi lacrimoni. La madre di Malcolm si avvicinò e arruffò loro i capelli: — Via quei musi lunghi, su! Non è morto nessuno.

Le piccole pesti si asciugarono le lacrime e le sorrisero, dileguandosi verso nuove avventure, lontano dal tavolo. I nipoti della signora (i cugini di Malcolm) tornarono a scusarsi per l'accaduto, inequivocabile segno di timore reverenziale (più verso il potere economico che per puro rispetto generazionale).

Malcolm attese che la cena terminasse nella solita sobria allegria, poi cercò di attirare l'attenzione dei presenti tintinnando con un coltello sul bordo del flute dello spumante bevuto solo a metà. Tutti, sorpresi, tacquero e lo fissarono con curiosità. Sua madre, che forse si aspettava un annuncio di fidanzamento o qualcosa del genere (in passato altri avevano messo in piedi la stessa scena), prese a guardarlo con aria sognante, come se il presidente dell'Europa in persona fosse al loro tavolo per pronunciare il discorso del secolo.

In effetti il discorso iniziava quasi a quei livelli: — Famiglia, ho da dirvi una cosa importante.

Tutti si scambiarono occhiate interrogative, e sua madre aveva già i lucciconi agli occhi.

— Ho deciso che partirò per il primo viaggio nel tempo. Sapete a cosa mi riferisco, vero?

Il silenzio si fece più assordante, un bicchiere scivolò dalle mani di qualcuno infrangendosi sul pavimento.

— Sì, immagino che sappiate di cosa sto parlando. Non è ancora certo che proprio io sia uno dei prescelti per il primo viaggio, ma lavorerò sodo perché ciò avvenga.

Uno di loro stava per obiettare, ma Malcolm lo fermò con un gesto perentorio prima che potesse proferir parola. Quindi continuò: — Ho già dato disposizioni al mio avvocato perché si occupi di tutti i miei affari durante la mia assenza. Ho nominato un mio sostituto temporaneo, un collaboratore molto fidato che sa il fatto suo, quindi non vi preoccupate... tutti quelli che lavorano per me continueranno a farlo senza conseguenze causate dalla mia assenza.

— Tu sei pazzo! — esordì un cugino.

— Non pensi alla famiglia? — si accodò uno zio.

— Bello! Bello! Vengo anch'io! — aggiunse innocentemente un nipotino, il più simpatico degli altri.

— Ma... ma... stai scherzando, vero? — chiese sua madre, come in un lamento.

Malcolm alzò una mano per quietare gli animi: — Calma, calma. Risponderò a tutti. No, non sono pazzo. Sì, ci penso sempre alla famiglia. No, purtroppo tu sei troppo piccolo, ma un giorno forse... e mamma, no, non sto scherzando.

— Chi ti ha messo in testa questa follia? Sei per caso un drogato? Ti hanno obbligato? Perché? Perché?! — l'ultima parola la madre la pronunciò con tono affranto.

— Ascoltate: io vi voglio bene, lo sapete, ma questa cosa devo farla, assolutamente. È una specie di richiamo della foresta che non posso fingere di non sentire. È viscerale. Non m'importa davvero se mi capite o meno, io partirò in ogni caso.

— Ma... — tentò di obiettare sua madre.

— Niente "ma", mamma. Tra qualche giorno mi presenterò alle selezioni, è già tutto programmato e organizzato con cura. Mi aspetterà un periodo di prove, test ed esami severi. Poi, se sarò scelto, partirò immediatamente per il primo viaggio del tempo organizzato della storia. Capite l'importanza?

— No, francamente, non la capiamo. — affermò suo zio, dando voce al pensiero di tutti.

— Non fa niente, zio; scusa se ti sembro rude, ma questa è la mia vita. Come vi ripeto, voi non ne risentirete, almeno non dal

punto di vista economico. È tutto sotto controllo. Se è quello che vi preoccupa, potete smettere di preoccuparvene. Mamma, non fare quella faccia dai, ti spedirò una cartolina!

— Promesso?

— Promessissimo!

Il tentativo di sdrammatizzare funzionò parzialmente, infatti sua madre sorrise, ma mantenne la maschera della perplessità: — Figliolo, spero tu sappia il fatto tuo.

Malcolm le si avvicinò e si lasciò abbracciare: — So il fatto mio, mamma, puoi stare tranquilla.

— Bene, allora ti auguro di trovare quello che stai cercando.

— Grazie, mamma.

### **Castrese - futuro**

Dopo aver cercato invano Katrin, Castrese passeggiava scalzo e nervoso sulla moquette termica del suo super attico, all'ultimo piano di un alto palazzo, cercando di concentrarsi su problemi più materiali. In una mano teneva la lista con gli appuntamenti della giornata, nell'altra reggeva un sigaro artico.

Non esistevano prove scientifiche che certificassero la miglior qualità di quei sigari (coltivati chissà come e chissà perché su vecchie piattaforme petrolifere nel mar Artico), ma costavano molto più dei costosissimi e ormai rarissimi cubani, e quindi per Castrese era un motivo più che sufficiente per possederli. Inoltre, quando i potenti gli facevano visita per faccende cruciali, regalare quei sigari equivaleva quasi sicuramente al buon esito dell'incontro.

La moquette, la più tecnologica e costosa, aveva la proprietà di infondere un'adeguata rilassatezza e, camminarci sopra, scalzi, era l'unico modo sensato di apprezzarla. Castrese poggiò la lista su un elegante tavolino in legno pregiato, finemente intarsiato, e si fermò pensieroso davanti all'enorme vetrata che mostrava il panorama mozzafiato della città innevata. Tirò una lunga boccata dal sigaro, trattenne il fumo il tempo consigliato dai mastri sigarai e lo

espulse lentamente contro il vetro che si appannò immediatamente in un alone di rotonda condensa.

Qualcuno bussò alla porta.

— Avanti! — ordinò, mentre sconfiggeva se stesso in una veloce partitina a tris sul vetro. Uno scagnozzo mingherlino entrò, volto magro e ancora infreddolito.

Gli uomini di Castrese erano scelti, per i loro incarichi, esattamente come in un formicaio: sei robusto? Allora lavori fuori e picchi duro; sei magro? Allora sei un portavoce, un portaborse, un portasoldi o un portaqualcos'altro di leggero.

Lo scagnozzino, in questo caso specifico, era un portacattive-notizie. Doveva essere anche un tipo piuttosto coraggioso, perché di solito Castrese non era troppo benevolo con i suoi ambasciatori.

— Novità?

— Sì, capo. Abbiamo interrogato Lieniev, nei modi da te suggeriti.

— Ebbene?

— Lui non sa nulla. Conosce la donna, come ti è noto, ma dice che non ne sa nulla, che non s'impiccia nei casini dei suoi sottoposti, dei clienti e di chiunque altro. Ribadisce con fermezza che il suo locale è famoso proprio per questo e che ne va fiero. Mi ha "rispettosamente" chiesto di ricordarti, capo, quando anche tu lo frequentavi, agli inizi della tua carriera, quando lavoravi da quelle parti, e che questo ricordo dovrebbe esserti sufficiente per credergli.

Castrese fece un leggero sorriso, incurvando l'angolo della bocca non visibile dallo scagnozzino. Ricordava bene quei tempi. In circostanze normali avrebbe creduto ciecamente a Lieniev, ma la situazione non poteva consentire leggerezze o fraintendimenti, né fiduciosi nostalgismi. Non poteva permettere di farsi fregare da nessuno, soprattutto da una donna. Soprattutto da Katrin. Rischiava di diventare un fastidioso precedente. Gliel'avrebbe fatta pagare cara.

— Balle! Portatelo qui.

Il portacattivenotizie impallidì, poi disse tremante: — Non è possibile. È... è morto.

Castrese restò ad ammirare la città tirando un'altra lunga boccata dal sigaro. Lo spense nel calice di cognac che aveva solo assaggiato e che pensava di gustarsi da lì a poco, prima di recarsi a far visita alla sua mamma.

Si voltò verso l'uomo: — Spiegami: ricordo bene di aver detto a Ciro e Pino di andarci pesante, ma non di fargli troppo male. Quale dettaglio della mia elementare istruzione non è stato compreso?

Castrese stava parlando con un ghigno isterico e con la testa leggermente piegata da un lato, sintomo inequivocabile di mancato apprezzamento della notizia ricevuta. Il che era, notoriamente, piuttosto pericoloso.

Il mingherlino prese coraggio: — Capo, io...

Castrese alzò una mano: — Zitto! Non dire nulla. Zitto, per favore. Zitto.

L'altro restò impalato, sguardo a terra, in attesa di ordini o, meglio ancora, di un invito a sparire.

— E avete trovato qualcosa in casa della bastarda?

Lo scagnozzino doveva trovare in fretta il modo di dire "no" senza usare la parola "no", perché era certo che il suo capo non l'avrebbe digerita: — L'abbiamo messa sottosopra, ma abbiamo dovuto fare in fretta perché è succ...

— Questo vuol dire che non avete trovato nulla di utile? — lo interruppe seccato.

— No, capo. — rispose l'idiota, dimenticando il concetto.

— No? NO?! — Castrese sferrò un cazzotto sul grugno fragile del portacattivenotizie e poi si accanì sul suo esile corpo privo di conoscenza. S'inginocchiò per poterlo bersagliare di pugni, come se gli fossero spuntate altre braccia cattive e pesanti.

L'elegante moquette si stava macchiando del sangue che zampillava dalla faccia gonfia del poveraccio, ridotto in fin di vita da quella furia cieca.

Uno scagnozzo robusto, che era di guardia fuori dalla porta, entrò di corsa temendo per l'incolumità del suo capo, ma quando vide che lui stava benone si fermò: — Tutto bene, capo?

Castrese lasciò la collottola dello scagnozzino, si alzò e si pulì le mani insanguinate sulle tende di seta azzurra. Poi, con calma, ordinò: — Fatelo sparire. Se è morto fate in modo che la moglie riceva la sua buon'uscita. Se è vivo, eliminatelo. Non voglio rogne.

— Sì, capo. Altro?

Castrese ci pensò un attimo: — Sì. Preparate il flyer. Come diceva un tizio: se vuoi che una cosa sia fatta bene, falla personalmente. — (quel motto era fieramente tatuato sul suo bicipite sinistro).

Lo scagnozzo sbarrò gli occhi: — Ok, capo. Tempo dieci minuti e siamo pronti.

— Lo so. — concluse Castrese, convinto che ci avrebbero messo anche meno.



## Katrin - futuro

Katrin non immaginava che ci fosse così tanta gente all'appuntamento.

Si trovava in un'immensa sala conferenze arredata con migliaia di poltroncine in velluto nero e, in fondo, una cattedra con una decina di posti a sedere. La disposizione delle poltroncine ricordava molto i vecchi stadi da calcio dove una volta, se ti sedevi alle ultime gradinate, vedevi i giocatori grandi come formiche... se riuscivi a vederli.

Grazie a un sistema di ologrammi, tutti potevano sentire e vedere perfettamente l'oratore anche da lontano. Ogni poltrona, infatti, era collegata alla cattedra ed era come stare seduti a pochi metri da questa. Katrin seguiva attentamente la presentazione del progetto GiraTempo.

— Benvenuti a tutti! Io sono il dottor Stevenson e sarò il vostro sovrintendente, ovvero visionerò e approverò personalmente tutti i vostri esami psicofisici. — fece una pausa studiata — Come ormai avrete capito, non basta presentarsi qui per poter intraprendere il viaggio nel tempo. Grazie all'esperienza dei nostri scienziati che hanno fatto da cavie (se vogliamo utilizzare un termine ormai in disuso ma che rende perfettamente l'idea), sappiamo che si presentano alcuni effetti collaterali legati più alla psiche che al fisico. — altra pausa segnata in azzurro sul foglio che leggeva — Stati confusionali, crisi depressive e disturbi della personalità sono stati riscontrati nei giorni successivi al ritorno dal viaggio, soprattutto dal passato.

Gli spettatori si guardarono tra loro, stupefatti da questo brusco discorso, come se fosse già iniziata una qualche sorta di lezione universitaria. Stevenson continuò: — In effetti si può immaginare che non sia facile per la nostra mente superare senza conseguenze lo stress, non tanto del viaggio ma delle esperienze vissute durante quest'ultimo. Vivere la vita di qualcun altro con regole sociali assai differenti e restrittive rispetto a quelle dei nostri tempi, ha cau-

sato non pochi attacchi d'ansia, alcuni addirittura nel corso del "soggiorno" nelle altre epoche. — Stevenson si fermò un attimo. Questa volta la pausa non era evidenziata nel testo, ma lui sentiva che ci stava bene. Poi continuò: — Ovviamente, avendo previsto la possibilità che si possano verificare casi di emergenza, abbiamo studiato il mezzo di trasporto in modo che, premendo un pulsante ben visibile, si diriga direttamente e velocemente verso il nostro centro. Una cella del serbatoio è destinata a contenere il carburante necessario per questa manovra, il quale non sarà disponibile neanche se vi trovaste in riserva, a meno che non premiate il tasto specifico che vi riporterebbe immediatamente qua.

I presenti si diedero un gran da fare per non perdere una parola e per prendere appunti. Stevenson si schiarì la voce, bevve un sorso d'acqua e riprese: — A seguito di questo mio discorso, avrete capito che saranno necessari specifici test psicofisici prima di permettervi di intraprendere il viaggio. Le navette sono cinque, voi siete più di cinquecento persone... buona fortuna, signori.

Katrin si guardò intorno e scorse identiche espressioni preoccupate. Soprattutto notò un ragazzo seduto a tre posti da lei: non era niente male, di colore, o forse mulatto. Tutti restarono in attesa che venisse chiamato il loro nome. Furono divisi in cinque gruppi e portati in cinque sezioni differenti dello stabile. Il "moretto" era nell'altra fila.

Ogni sezione era un sobrio ma completissimo residence: stanze da letto con cucina e servizi igienici, nonché una serie di ambulatori in cui si eseguivano i test fisici di resistenza, gli esami del sangue e gli incontri con gli psicologi. Katrin iniziò a preoccuparsi perché i partecipanti erano tutti atletici e alcuni di loro persino laureati. Non che le mancassero fisicità e intelligenza, ma decise che pur di partire, se fosse stato necessario, avrebbe anche giocato sporco: in fondo per lei era una questione di vita o di morte.

Si era trasferita da pochi mesi in città e, senza un soldo e senza lavoro, aveva dovuto piegarsi a chi dettava legge nei quartieri disgraziati nei quali viveva, ritrovandosi in poco tempo da provinciale acqua e sapone a ballerina di night tutta lustrini e rossetto.

Poi era diventata cameriera e aveva conosciuto gente ricca. Ricca e pericolosa. Di soldi ne guadagnava, ma solo perché rivendeva i regali che le facevano e occultava parte delle mance. Versava tutto in un conto corrente cifrato, ma proprio questa sua eccessiva precauzione aveva destato alcuni sospetti presso i contabili dell'Organizzazione che, come era noto, controllava tutti i suoi sottoposti, sempre e ovunque. "La prudenza non è mai troppa" era, si vociferava, addirittura una frase che i grandi boss si tatuavano su una natica.

Una sera, quindi, uno del giro si era spacciato per cliente e aveva riempito di soldi Katrin per gli extra, soldi che la sera stessa non erano arrivati nelle mani del suo capo, decretando la sua condanna a morte. Grazie alle dritte di Ash, il suo amico pusher, il quale la riforniva ogni settimana di cocajuana di prim'ordine necessaria per sostenere i ritmi della vita da soubrette, Katrin era riuscita a squagliarsela prima di finire a pezzi in un canale di scolo delle fogne.

La prospettiva offerta dalla GiraTempo le capitò a fagiolo. Due giorni prima le era stata recapitata la missiva che le confermava di essere stata preselezionata: non poteva farsi scappare l'occasione di sparire addirittura in un'altra epoca!

La parte in cui avvisavano che, una volta presentati alla Sede per continuare il concorso, non ci sarebbe stato modo di comunicare con l'esterno e viceversa, l'aveva convinta che doveva assolutamente riuscire a diventare uno dei cinque viaggiatori del tempo.

## **Brutte notizie**

Gli alloggi erano molto confortevoli e, soprattutto, gli ospiti avevano la loro privacy. In ogni stanza c'erano ampie finestre, alcune rivolte verso un giardino in comune nel quale era possibile trascorrere le ore di relax. Naturalmente il giardino era fittizio, ovvero completamente artificiale, compresi alcuni uccellini che canticchiavano.

Katrin apprezzava quello spazio artificiale. Dopo ogni lezione o seduta dagli psicologi, infatti, passava lunghi periodi distesa a pancia in su a osservare le forme mutevoli e surreali delle nuvole olografiche.

Non si accorse che il tipo di colore, adocchiato in aula conferenze, la stava osservando seduto sulla fontana, dietro di lei: — Come sei assorta! Giornata pesante?

Katrin si girò appena a guardarlo, un filo di fumo si alzava dalla sigaretta appoggiata alle sue labbra carnose: — Direi di sì, ma penso sia così per tutti. Tu ti stai divertendo?

— No, ma non mi pesa: immaginavo che non ci avrebbero fatto partire tutti e che ci sarebbe stata una lunga selezione. Mi sono allenato per l'occasione! Ho fatto anche un po' di quiz, tipo quelli di ammissione alle Università... sai, per allenare il cervello. Spero proprio di partire. Ho già salutato tutta la mia famiglia, saranno sicuramente preoccupati. Hanno provato a chiamarmi più volte nonostante avessi detto loro che non mi era possibile parlare con nessuno. È che mia madre, quando si impunta su una cosa è testarda e...

— Ehi, amico, parli decisamente troppo. — lo zittì subito lei. Katrin sapeva di avere una certa autorità sulle persone. Forse il tono di voce? Infatti, il tizio tacque subito, mortificato.

— Ok, scusami... — riprese lei — è che stavo pensando a cose non proprio felici... scusami.

— No, tranquilla... capisco. Comunque io mi chiamo Malcolm, piacere.

— Io Katrin.

— Cosa porta una bella ragazza pensierosa, come te, a viaggiare nel tempo? Devi forse scappare dai tuoi mille spasimanti? — Malcolm abbozzò una risatina un po' imbarazzata. La ragazza lo metteva un po' a disagio, lo faceva sentire nudo, senza difesa: questo lo eccitava molto e aveva la sensazione che lei lo avesse capito.

— Più o meno... diciamo che ho bisogno di sparire per un po' e schiarirmi le idee. Essere una "bella ragazza" finora mi ha portato solo guai. E tu?

— Io? Diciamo che non sono soddisfatto. E forse non sono neppure felice. La mia vita è talmente perfetta che non ne posso più: ho una "bella" famiglia, d'accordo, ho un lavoro molto redditizio e appagante... però tutto questo non mi basta. Sì, lo so che ti sembro un pazzo per mollare tutte queste fortune, e che c'è gente che ucciderebbe mezzo mondo per essere al mio posto, però ho proprio bisogno di dare uno scossone alla mia vita. Un taglio netto. Zac! — con due dita imitò una sforbiciata.

— Già... capisco. — Katrin sembrava persa nelle sue riflessioni e Malcolm non poté evitare di notare quanto fosse affascinante.

— Curioso: — riprese lui — siamo nello stesso posto per le ragioni opposte. Che ne dici se stasera andiamo a mangiare qualcosa insieme alla mensa? Chiacchieriamo un po', così, in amicizia.

Katrin si scosse dai suoi pensieri cupi e si girò a guardare Malcolm negli occhi come se fosse apparso lì all'improvviso. Gettò il mozzicone di sigaretta nell'acqua della fontana e, una volta in piedi, si stiracchiò guardando il cielo, come per liberarsi da ogni pensiero triste: — Ma sì, dai. È tanto tempo che non esco "in amicizia". Ci troviamo qui alle nove?

— Benissimo! Alle nove, allora. — rispose Malcolm, entusiasta. Cercava di sembrare il più naturale possibile ma in realtà fremeva all'idea di passare un po' di tempo con quella donna: l'attirava come una calamita e, mentre tornava al suo alloggio per una rinfrescata veloce, saltellava eccitato come un ragazzino al primo appuntamento.

Katrin, invece, non sapeva cosa aspettarsi dalla serata. Aveva fatto bene? Forse era meglio concentrarsi sul suo obiettivo e ignorare tutto il resto. Dopo, avrebbe avuto tutto il tempo per divertirsi.

Si stava dirigendo anche lei al suo appartamento per prepararsi, quando una mano le si appoggiò sulla spalla per chiamarla. Si girò di scatto, spaventata.

— Calma, signorina, sono il Dottor Jacob. Era un po' che la chiamavo ma lei non si girava, e così...

— Ero sovrappensiero... aveva bisogno di me?

— Be', sì. Lei mi aveva chiesto la cortesia di avvisarla nel caso in cui i suoi test fossero negativi... in effetti, quelli psicologici sono un disastro. Mi dispiace, purtroppo l'avviso in anticipo che non sarà selezionata.

Il panico si dipinse sul volto di Katrin: — Merda...

— Come scusi?

— No, niente... ero convinta di aver superato tutti i test e...

— Mi dispiace. Il sovrintendente Stevenson l'aspetta nel suo ufficio stasera alle otto per darle le disposizioni necessarie all'abbandono dei suoi alloggi. — Detto questo, il dott. Jacob se ne andò, lasciandola lì imbambolata e frastornata dalla notizia.

"No!" pensò Katrin "Non possono sbattermi fuori così. Io devo partire. Devo!". Si avviò a passi decisi verso il proprio alloggio. Erano le sette passate, aveva ancora più di mezz'ora per prepararsi all'incontro... non gliel'avrebbe data vinta.

## **Il tutto per tutto**

Si presentò puntualissima all'appuntamento con Stevenson.

Esibì il suo tesserino alla guardia che, dopo una rapida occhiata, aprì la porta e la fece accomodare, accompagnandola all'interno e restando in attesa di eventuali ordini.

Katrin si sedette sulla poltrona di fronte al sovrintendente e, attendendo che fosse lui il primo a parlare, si rilassò abbandonandosi comodamente sullo schienale. Non voleva dare l'idea di essere disperata altrimenti l'avrebbe sicuramente liquidata in pochi minuti.

— Buenasera, signorina. — l'ultima parola aveva un tono quasi dispregiativo, ma lei lo ignorò. Stevenson continuò: — Come le avrà anticipato il dott. Jacob, i suoi risultati sono troppo scarsi per continuare la selezione. Non si rammarichi, non è certo l'unica;

stiamo infatti convocando tutti quelli nella sua situazione. I test psicologici sono i più importanti. Lei è, come dire, psicologicamente instabile.

— Lei ha ragione, sovrintendente, ma è solo perché negli ultimi anni ho avuto una vita scambussolata! Io sono ok, non sono una pazza. — Katrin era in difficoltà: come poteva riuscire a convincerlo? Lui, con le sue "stupide scartoffie", aveva il coltello dalla parte del manico.

— Non sto dicendo che lei è pazza, — rispose l'uomo con un mezzo sorrisetto divertito — è solo che non è adatta a intraprendere questi viaggi. Ora le mostrerò alcuni documenti da firmare prima di lasciarci, dei quali ovviamente avrà una copia. La prego di leggerli attentamente. Glieli lascio, così potrà visionarli con calma. Buona serata, signorina. — l'uomo incrociò le braccia e la fissò, serio e composto, come se si aspettasse qualcosa.

— Quindi, non c'è proprio nulla da fare? Neanche se ne parlassimo con più calma io e lei, diciamo, in privato? — Katrin non era nata ieri, era abituata a questo genere di situazioni, erano il suo pane quotidiano. Gli uomini diventavano plastilina nelle sue mani... e lei ne era perfettamente cosciente.

Con un lieve cenno del capo, il sovrintendente ordinò alla guardia di uscire; intrecciò le dita appoggiandosi con le braccia al tavolo e guardò Katrin, divertito. L'espressione autoritaria che normalmente gli induriva il viso era sparita, lasciando spazio a una spavalderia insospettabile in un uomo così tutto d'un pezzo.

Katrin si alzò dalla poltrona e si mise a sfilare per la stanza con aria indifferente. In realtà, ogni respiro era calcolato, ogni passo misurato. Si avvicinò al finestrone, osservando il suo riflesso che piano piano si faceva più nitido mentre il vetro si oscurava.

— Oppure... potremmo parlarne ora. — la voce del sovrintendente era bassa, impaziente. All'Agenzia c'erano sicuramente tante altre donne che avrebbero tentato la medesima carta, ma Katrin voleva a tutti i costi che la sua fosse l'asso pigliatutto. "Per fortuna che non è omosessuale!" riuscì a pensare, forse addirittura convinta che, in quel caso, sarebbe riuscita persino a fargli cambiare

sponda. — Non ho limiti. — gli sussurrò lei, con la voce impostata nella modalità "tremante". Subito le mani di lui, poco abili e impacciate, le slacciarono il corpetto, liberando due seni rotondi e pieni. La pelle della Venere era profumata e calda, e rabbriviva a ogni carezza. Katrin, stabilito con facilità chi dei due dovesse dominare il gioco, posò una mano sul petto di lui e lo allontanò energicamente. Gli sorrise tutta maliziosa e sbarazzina, col mento basso e lo sguardo di traverso, a simulare una certa pudicizia adolescenziale. Non era certa che a Stevenson piacesse il genere, ma le statistiche giocavano tutte a suo favore. E infatti l'uomo rispose con un quasi istantaneo incremento di turgidità del proprio membro. Katrin sorrise e gli voltò le spalle. Riconosciuto il genere, non le restava che confezionare tutto il resto. L'uomo accennò a brandirla, ma lei, che lo teneva sotto controllo dal riflesso del vetro di fronte, alzò l'indice al cielo. Stevenson si bloccò. Quel gesto era imperioso, e significava che doveva avere pazienza ancora un pochino.

Katrin assunse una postura da ragazza timida: gambe strette, ginocchia a contatto, piedi leggermente convergenti, spalle più vicine al collo e un leggero ancheggiamento, esattamente come avrebbe fatto una fidanzatina che si spogliasse per la prima volta di fronte al suo ometto e gli volesse regalare, per il suo compleanno, una danza tutta nuda. Il corpo di Katrin era tutt'altro che acerbo e impacciato, ma anni di esperienza le avevano insegnato come costringerlo a diventarlo. Si avvicinò alla poltrona di Stevenson, ci si mise sopra con le ginocchia, costrinse le natiche a sporgere e, infine, con lo sguardo diede il permesso all'uomo di prenderla.

Ormai lui aveva perso la testa e si abbandonò completamente alle sensazioni sconvolgenti che quella donna gli faceva provare. Se ne impossessò esattamente come lei gli aveva suggerito: senza limiti.





di Paolo Maccallini su BraviAutori.it

*...il corpo di Katrin era tutt'altro che acerbo e impacciato...*

Fortunatamente per lei, il "senza limiti" concepito da Stevenson non era esattamente il "senza limiti" cui era abituata, quando cioè era costretta a farsi di più per non sentirne la devastazione fisica. Talvolta le capitavano omoni davvero maneschi e superdotati, che la spaccavano letteralmente in quattro. Stevenson era mediocre, sotto tutti i punti di vista.

Katrin, malleabile e accondiscendente tra le mani sottili del sovrintendente, dissimulava un sorrisetto compiaciuto: il viaggio verso la libertà sarebbe stato certamente suo.

## **Delusione**

Dopo un'ora abbondante di attesa, Malcolm si sentiva un idiota.

"Come ho potuto sperare di interessare a una tipa del genere?" pensò irritato. Si sedette sul bordo della fontana, la rabbia lo stava soffocando. Per tutta la vita era stato preso in giro dalle donne; tutte approfittavano di lui, della sua ricchezza, della sua bontà, della sua disponibilità. Si invaghiva sempre di donne complesse e tormentate, un po' misteriose, ma comunque poco compatibili. "Accidenti, ma di solito non è il contrario? Forse in un'altra vita ero una donna..." rifletté. In effetti, era sempre stato molto sensibile rispetto ai suoi amici; lui si preoccupava delle sue compagne, le trattava sempre come regine sin dai primi amori adolescenziali, quando normalmente gli amici avrebbero dovuto avere la precedenza. Per lui non era così. Per lui, le sue donne erano sempre una priorità: gli piaceva coccolarle, stupirle con regali e sorprese, accontentarle in qualsiasi cosa. Anche a letto era un vero Casanova: niente fretta, il piacere della sua compagna lo soddisfaceva molto più del suo. Naturalmente, i primi tempi veniva ricompensato con l'amore incondizionato da parte di queste signorine che viziava... ma erano fuochi di paglia.

Tutte, alla fine, gli avevano dato il ben servito e lui non aveva mai avuto la forza o il coraggio di affrontarle per chieder loro dove avesse sbagliato.